il manifesto

diffusione:8879
tiratura:34373

UN NUOVO ORDINE GEOPOLITICO

Dobbiamo avere paura della Cina?

YUE MINJUN, della serie *Laughing Man*

L'offensiva è partita dagli Stati uniti e si è successivamente estesa alla maggior parte dei paesi occidentali: la Cina, con i suoi prodotti, le sue spie e le sue ambizioni militari, cercherebbe di destabilizzare l'ordine internazionale istituito dopo la seconda guerra mondiale. Pechino, naturalmente, si difende. Xi Jinping ha pianificato un'operazione di seduzione di Italia, Francia e Montecarlo, durante il viaggio europeo dal 21 al 26 marzo. Ma esiste veramente una «minaccia cinese»?

KISHORE MAHBUBANI *

Entro quindici anni, l'economia cinese supererà quella degli Stati uniti per diventare la più potente del mondo. Con l'avvicinarsi di quel momento, a Washington si diffonde l'idea che la Cina possa nuocere gravemente agli interessi e al benessere degli statunitensi. Il generale Joseph Dunford, capo di Stato maggiore congiunto, afferma senza mezzi termini che, probabilmente, nel 2025 Pechino rappresenterà *«la più grande minaccia»* (udienza al Senato, 26 settembre 2017). Nella «Strategia della difesa nazionale del 2018», Cina e Russia sono citate come *«potenze revisioniste»* che cercano di *«plasmare il mondo affinché sia compatibile con il loro modello autoritario – ottenendo un diritto di veto sulle decisioni economiche, diplomatiche e securitarie delle altre nazioni* (1)*»*. *«La minaccia cinese,* dichiara il direttore del Federal bureau of investigation (Fbi) Christopher Wray, *non riguarda solo le questioni strategiche e pangovernative: pesa sull'intera società, e penso che sia necessaria una risposta estesa all'insieme della società.»* Questa idea è talmente diffusa che, quando il presidente Donald Trump ha lanciato la propria guerra commerciale contro Pechino, a gennaio 2018, ha ricevuto il sostegno di nomi di spicco del fronte moderato, come quello del senatore democratico Charles («Chuck») Schumer.

Ad alimentare questo allarme ci sono due preoccupazioni. La prima di ordine economico: la Cina avrebbe indebolito gli Stati uniti ricorrendo a pratiche commerciali sleali, esigendo l'acquisizione di tecnologie, violando il diritto di proprietà intellettuale e imponendo barriere non tariffarie che ostacolano l'accesso ai propri mercati.

continua alle pagine 18-19

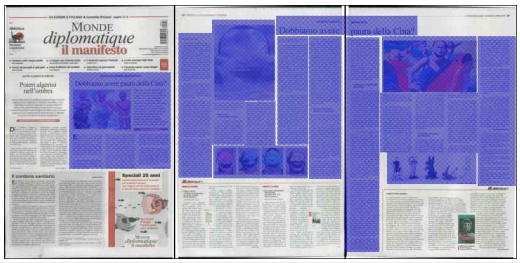
* Ex ambasciatore di Singapore alle Nazioni unite, professore di politiche pubbliche all'università di Singapore, autore in particolare di *L'Occident (s')est-il perdu?*, Fayard, Parigi, 2019. Quest'articolo è tratto da un testo pubblicato su *Harper's* nel febbraio 2019.

UN NUOVO ORDINE

Dobbiamo avere

segue dalla prima pagina

La seconda è di natura politica: il suo sviluppo economico non sarebbe andato di pari passo con le riforme democratiche liberali attuate dai governi occidentali, in particolare da Washington. Ormai, Pechino si mostrerebbe troppo aggressiva nel rapporto con le altre nazioni. Il politologo Graham Allison, convinto di queste analisi, in un libro intitolato *Destinati alla guerra* (2), giunge alla deprimente conclusione di un'elevata probabilità di un conflitto armato tra i due paesi. Eppure, la Cina non ha sviluppato una forza militare che possa minacciare o invadere l'America; non cerca di intromettersi negli affari interni statu-



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

il manifesto

diffusione:8879
tiratura:34373

nitensi; non conduce alcuna campagna mirata alla distruzione dell'economia statunitense.

Nonostante i clamori sul pericolo cinese, gli Stati uniti dovrebbero trovare uno modo pacifico per trattare con il paese che diventerà la prima potenza economica, ma anche geopolitica. E farlo in modo tale da difendere i propri interessi, anche a costo di ostacolare quelli di Pechino.

Innanzitutto bisogna iniziare a mettere in discussione una vecchia teoria sul sistema politico cinese. Dal crollo dell'Unione sovietica, i leader statunitensi sono convinti che il Partito comunista cinese (Pcc) sia destinato a seguire nella tomba il Partito comunista dell'Unione sovietica (Pcus). Da un capo all'altro dello scacchiere politico, hanno accettato, più o meno esplicitamente, la tesi avanzata da Francis Fukuyama nel 1992: *«Non siamo testimoni solo della fine della guerra fredda,* (...) *ma della fine della storia in quanto tale: ossia il punto conclusivo dell'evoluzione ideologica dell'umanità e l'universalizzazione della democrazia liberale occidentale come forma finale della governance umana* (3).*»*

Quando, nel marzo 2000, William Clinton spiega perché sostiene l'adesione di Pechino all'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), afferma che la liberalizzazione politica seguirà quella economica come la coda del serpente segue la sua testa. Quindi incoraggia i propri omologhi: *«Se credete in un futuro più aperto e libero per il popolo cinese, dovete approvare questo accordo.»* Il suo successore George W. Bush condivide le stesse idee. Nella «Strategia di difesa nazionale 2002», afferma che *«con il tempo, la Cina si accorgerà che le libertà sociali e politiche sono le uniche fonti di grandezza di una nazione»*. Nel 2011, Hillary Clinton si mostra ancora più esplicita. Confermando il regno del Pcc, i cinesi tentano, secondo lei, *«di ostacolare il corso delle cose; in vano. Non ci riusciranno. Ma cercheranno di rallentarlo il più possibile»*.

Plutocrazia contro meritocrazia

Ci si può interrogare sulla sicurezza mostrata dai leader statunitensi, che si ritengono investiti del compito di prodigare le proprie raccomandazioni politiche a Pechino. Sebbene nessun impero abbia mai accumulato tanto potere economico, politico e militare quanto gli Stati uniti, la firma della loro dichiarazione di indipendenza (1776) risale a meno di duecentocinquant'anni fa. La storia della Cina è iniziata molto prima. Nel corso dei millenni, la sua popolazione ha capito che soffriva di più quando il governo centrale si mostrava debole e diviso, come nel secolo successivo alla guerra dell'oppio (1839-1842), quando è stata devastata dalle invasioni straniere, dalle guerre civili, dalle carestie e da molte altre disgrazie. Ora, dal 1978, il regime ha strappato alla povertà ottocento milioni di persone e creato la più vasta classe media del mondo. Come scriveva Allison in un editoriale per *China Daily,* giornale di proprietà dello Stato cinese, *«potremmo affermare che, in quarant'anni di crescita miracolosa, ci sia stato un miglioramento del benessere umano più rapido che in quattromila anni di storia della Cina»*. Tutto questo si è verificato quando il Pcc era al potere. Ai cinesi non era sfuggito che la caduta del Partito comunista sovietico (Pcus) aveva causato in Russia una riduzione della speranza di vita, un aumento della mortalità infantile e il crollo dei redditi.

Agli occhi degli statunitensi, la lotta tra il loro sistema politico e quello della Cina si riduce allo scontro tra una democrazia – in cui il popolo può liberamente scegliere il governo, esprimersi a proprio piacimento e praticare la religione di suo gradimento – e un'autocrazia – in cui il popolo è privo di queste libertà. Ma per gli osservatori meno schierati, il divario si presenta sotto una luce diversa: una plutocrazia statunitense – in cui le decisioni politiche finiscono per favorire i ricchi a scapito delle masse – e una meritocrazia cinese – in cui le decisioni politiche, prese dai responsabili scelti dal Partito sulla base delle loro competenze, hanno permesso di ridurre la povertà in maniera spettacolare. Nel corso degli ultimi trent'anni, il reddito mediano del lavoratore statunitense è rimasto stabile: tra il 1979 e il 2013, lo stipendio orario reale mediano è aumentato solo del 6% – ossia meno dello 0,2% annuo (4).

Questo non significa che il sistema politico cinese debba conservare l'attuale forma. Le violazioni dei diritti umani, ma soprattutto la prigionia di centinaia di migliaia di uiguri (5), rimangono nodi cruciali. In Cina sono in molti a chiedere delle riforme. Tra questi, il professore Xu Jilin (6), che indirizza aspre critiche ai propri colleghi del mondo universitario. In particolare, gli rimprovera il loro eccessivo orientamento sullo Stato nazione e il loro modo di sottolineare le fondamentali differenze culturali e storiche con i modelli politici occidentali. Sostiene che questa insistenza sui particolarismi, in realtà, segni una rottura con la cultura cinese tradizionale che, come illustra il concetto storico di *tianxia,* è un sistema universale e aperto. Criticando il rifiuto radicale da parte di alcuni suoi colleghi *«nazionalisti estremisti»* di *«tutto quel che è*

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

il manifesto

diffusione:8879
tiratura:34373

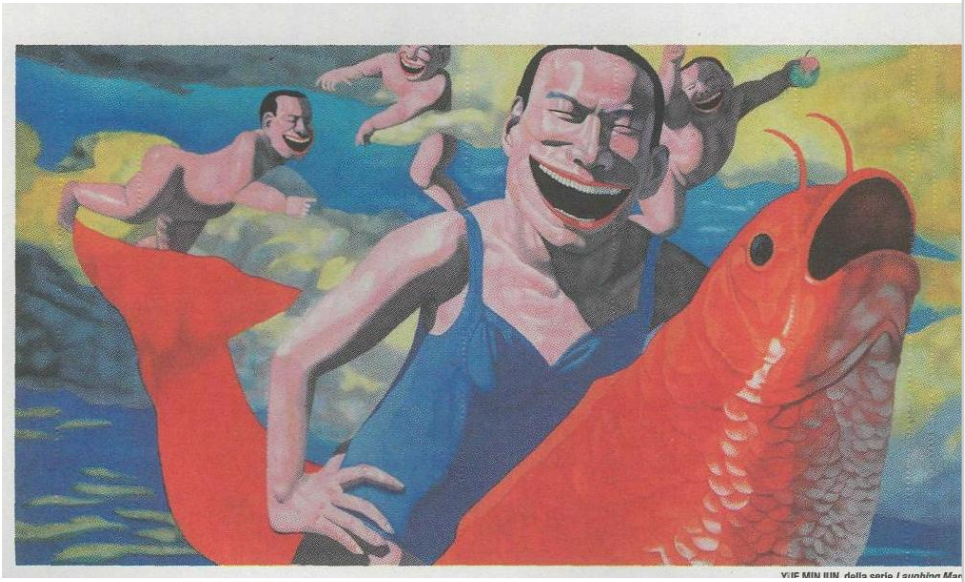
stato creato dagli occidentali», afferma che il successo della Cina deriva proprio dal suo essere aperta.

Tuttavia, anche un progressista come Xu non incoraggerebbe mai il proprio paese a riprodurre il sistema politico statunitense. Piuttosto, pensa che dovrebbe *«attingere dalle proprie tradizioni culturali»* per promuovere un *«nuovo* tianxia*»*. Sul fronte interno, *«gli han e le molte minoranze nazionali godrebbero di una completa uguaglianza giuridica e di status; le specificità culturali delle diverse nazionalità dovrebbero essere rispettate e protette»*. Sul piano diplomatico, i rapporti con gli altri paesi *«dovrebbero essere incentrati sui principi di rispetto dell'indipendenza sovrana dell'altro, di pari trattamento e di coesistenza pacifica»*. Il sistema politico cinese dovrà svilupparsi parallelamente alla situazione economica e sociale. E, sotto molti aspetti, si è già trasformato considerevolmente – aprendosi. Si pensi al fatto che, nel 1980, nessun abitante della Cina era autorizzato a viaggiare oltremare per turismo. Lo scorso anno, quasi 134 milioni di persone sono andate all'estero, rientrando successivamente in patria di loro spontanea volontà. Milioni di giovani menti brillanti hanno potuto assaporare la libertà delle università statunitensi. Nel 2017, otto studenti su dieci hanno comunque scelto di rientrare nel proprio paese.

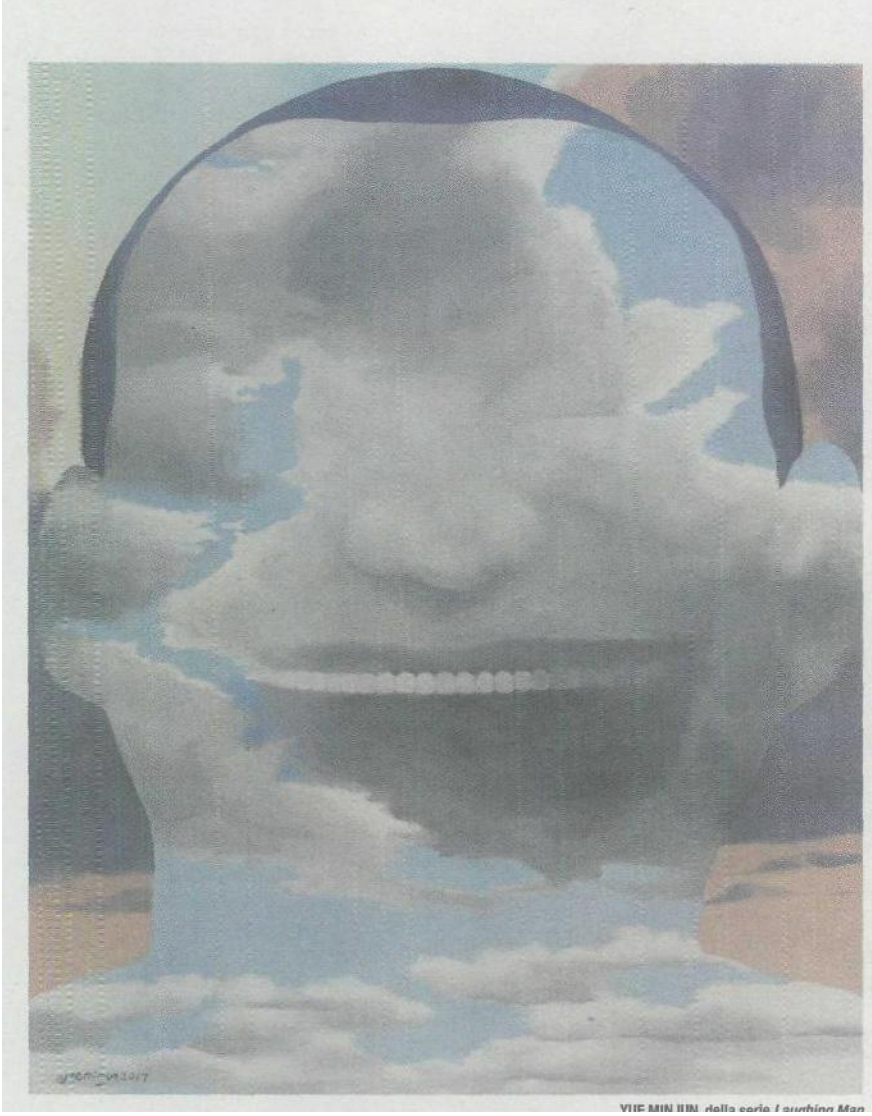
Non un solo colpo sparato in trent'anni

Eppure, resta aperta una domanda: se le cose vanno bene, perché Xi Jinping impone una disciplina più ferrea ai comunisti e perché abolisce il limite dei mandati presidenziali (7)? Bisogna riconoscere al suo predecessore Hu Jintao una crescita economica spettacolare. Ma il suo mandato è stato anche segnato da una recrudescenza della corruzione e del fazionalismo, da imputare soprattutto a Bo Xilai, dirigente della municipalità di Chongqing (trenta milioni e mezzo di abitanti), e a Zhou Yongkang, ex capo onnipotente della sicurezza interna. Xi è convinto che queste tendenze possano delegittimare il Pcc e segnare una battuta d'arresto per il rilancio del paese. Per essere all'altezza di queste enormi sfide, considera necessaria la restaurazione di un potere centrale forte. Nonostante questo (o proprio grazie a questo?), è estremamente popolare.

In occidente, molti si preoccupano per il suo enorme potere e vi vedono un segno premonitore di un conflitto armato. Ma questo cambiamento alla guida del paese non ha modificato significativamente la strategia geopolitica sul lungo periodo della Cina. Quest'ultima ha sempre evitato le



YUE MIN JUN, dalla serie *Laughing Man*



YUE MIN JUN, dalla serie *Laughing Man*

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

il manifesto

diffusione:8879
tiratura:34373

GEOPOLITICO

paura della Cina?

guerre inutili. Al contrario degli Stati uniti, che hanno la fortuna di avere due vicini pacifici – il Canada e il Messico –, ha rapporti difficili con molti suoi vicini potenti e spiccatamente nazionalisti, tra cui India, Giappone e Corea del sud. Dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Organizzazione delle nazioni unite (Onu), è l'unica a non aver mai sparato neanche un colpo d'arma da fuoco fuori delle proprie frontiere negli ultimi trent'anni, dopo la breve battaglia navale con il Vietnam, nel 1988. In compenso, anche durante la presidenza di Barack Obama, ritenuta pacifista, l'esercito statunitense ha sganciato 26.000 bombe su 7 paesi nel corso di un solo anno. A quanto pare, i cinesi hanno grandi abilità nell'arte della moderazione strategica.

Lotta per la supremazia industriale

Certo, è capitato che sfiorassero la guerra. Con il Giappone, per esempio, nella disputa sulle isole Senkaku (8). Si è parlato a lungo anche della possibilità di un conflitto nel Mar cinese meridionale, in cui ogni anno transita una quota rilevante del trasporto marittimo mondiale. A fronte di aspre polemiche relative alla sovranità su alcuni tratti di queste acque, i cinesi hanno convertito delle barriere isolate e delle acque basse in insediamenti militari. Ma, smentendo le congetture avanzate dalle analisi occidentali, Pechino, la cui posizione nella regione è certo più affermata sul piano politico, non è diventata militarmente più aggressiva. Potrebbe con facilità cacciare i piccoli rivali, come Malesia, Filippine o Vietnam, ma non lo fa.

La classica tiritera di un'«aggressione cinese» della zona, in genere, non fa riferimento alle molte occasioni perse dagli Stati uniti per smorzare le tensioni. Un ex ambasciatore in Cina, J. Stapleton Roy, ci ha confessato che, durante una conferenza stampa congiunta con il presidente Obama, il 25 settembre 2015, Xi aveva fatto delle proposte sul Mar cinese meridionale che includevano l'approvazione di dichiarazioni sostenute dai dieci membri dell'Associazione delle nazioni del sud-est asiatico (Anase). Aveva anche assicurato di non avere intenzione di militarizzare le isole Spratley, dove erano in corso giganteschi lavori. L'amministrazione Obama non ha fatto alcuno sforzo per dar seguito a questa proposta conciliante, intensificando, al contrario, i pattugliamenti della propria marina. In risposta, la Cina ha accelerato la costruzione di strutture difensive su queste isole.

Anche le questioni economiche esigono una maestria pari a quelle militari e diplomatiche. Non è la strada scelta da Trump. Malgrado abbia avanzato dubbie giustificazioni, la guerra commerciale scatenata contro Pechino gli ha assicurato un vasto sostegno dal grande pubblico. Un fenomeno che, indubbiamente, mette in luce un errore cinese: non aver tenuto conto delle crescenti critiche alle pratiche sleali. Ma bastano da sole a spiegare l'atteggiamento di Trump? In Cina, come altrove, il dubbio è forte. Washington cerca innanzitutto di sabotare l'ambizione della Cina di diventare un leader nel settore delle tecnologie. Come ha osservato Martin Feldstein, ex presidente del Comitato dei consiglieri economici di Ronald Reagan, gli Stati uniti hanno il pieno diritto di applicare delle politiche mirate a impedire il furto delle proprie tecnologie, ma non per questo sono autorizzati a ostacolare il piano nazionale strategico «Made in China 2025». Un piano concepito per sviluppare industrie di punta che vanno dalle automobili elettriche, alla robotica, all'intelligenza artificiale.

Per mantenere la propria supremazia nelle industrie dell'alta tecnologia, quali l'aerospaziale e la robotica, l'America non può accontentarsi di imporre barriere doganali ai propri partner. Deve investire nell'istruzione superiore, nella ricerca e nello sviluppo; detto altrimenti, deve elaborare la propria strategia economica sul lungo periodo per rispondere a quella della Cina.

Sia sul piano politico sia su quello retorico, il potere cinese mostra di avere una visione chiara sul futuro della propria economia e della propria popolazione. Programmi come «Made in China 2025» o la Nuova via della seta (Belt and Road Initiative, Bri), con i progetti di infrastrutture a essi legati, mettono in luce questa volontà di diventare un attore di primo piano nelle nuove industrie. Del resto, i diri-

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

il manifesto

diffusione:8879
tiratura:34373

genti insistono sul fatto che il proprio paese non possa proseguire la corsa alla crescita nascondendone il costo sociale: disuguaglianze e inquinamento ambientale. Nel 2017, Xi ha riconosciuto la necessità di risolvere la tensione *«tra uno sviluppo sbilanciato e inadeguato e il bisogno sempre più stringente di una vita migliore per i cittadini* (9)*»*. Nessuno sa se il potere saprà dare una risposta ma, quanto meno, ne ha preso coscienza. Nulla vieta agli Stati uniti di fare altrettanto.

Però, per elaborare una strategia di lungo termine, l'America deve risolvere una contraddizione fondamentale nei propri principi. I suoi più fini economisti considerano che le politiche industriali attuate sotto l'egida degli Stati non funzionino e invocano, quindi, un capitalismo di libero mercato. Se questa convinzione è corretta, allora il principale negoziatore commerciale di Trump, Robert Lighthizer, non dovrebbe preoccuparsi tanto degli sforzi di Pechino volti a migliorare le proprie capacità tecnologiche. Dovrebbe mettersi comodo in attesa che questa iniziativa industriale si sgretoli da sola e godersi lo spettacolo del fallimento cinese.

Un regalo strategico per Pechino

Se, al contrario, Lighthizer crede nella riuscita del piano 2025, dovrà augurarsi che i cittadini rivedano le proprie posizioni ideologiche. Potrebbero elaborare un'equivalente strategia sul lungo periodo. La Germania, che è innegabilmente la prima potenza industriale mondiale, segue un piano d'azione, chiamato «Industria 4.0».

Per ironia della sorte, gli statunitensi trarrebbero il massimo vantaggio da una collaborazione con la Cina. Quest'ultima non chiede altro che destinare parte delle proprie riserve – 3.000 miliardi di dollari – a nuovi investimenti negli Stati uniti, i quali potrebbero decidere di partecipare alla Bri, con somma soddisfazione dei paesi coinvolti nel progetto, preoccupati di contrastare il predominio cinese. Insomma, le possibilità sono molteplici. Così come Boeing e General electric hanno approfittato dell'esplosione del mercato dell'aviazione cinese, anche società quali Caterpillar e Bechtel potrebbero trarre vantaggio dai lavori di costruzione su vasta scala realizzati in questi paesi. Ma per ora l'avversione ideologica dell'America per l'interventismo statale nell'economia allontana questi scenari.

Era comprensibile che gli Stati uniti disponessero del bilancio per la difesa più elevato del mondo quando la loro potenza economica relegava in

YUE MINJUN, «ella serie *Laughing Man*

ZHOU TIEHAI Art for the Masses, Art Toys

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

il manifesto

diffusione:8879
tiratura:34373

secondo piano tutte le altre nazioni. Ma è ancora ammissibile che la seconda economia mondiale continui a stanziare il maggior budget mondiale per la difesa? Rimanendo ancorati a questa supremazia non si rischia forse di fare un regalo strategico alla Cina? Quest'ultima ha tratto insegnamento dal crollo del blocco sovietico: la crescita economica deve venir prima delle spese militari. In queste condizioni, Pechino non può che felicitarsi di come Washington sperpera i propri soldi in inutili spese militari.

Se gli Stati uniti modificassero finalmente la propria visione della Cina, scoprirebbero che è possibile elaborare una strategia per frenarla e agevolare i propri interessi. Clinton ha esposto la filosofia su cui si fonda questa strategia durante un discorso pronunciato all'università di Yale nel 2003, in cui spiegava in sostanza che il solo strumento per contenere l'imminente superpotenza era la creazione di regole multilaterali e di partnership vincolanti.

Sotto il regno di Xi, la Cina resta favorevole al rafforzamento dell'architettura multilaterale mondiale creata dagli Stati uniti, che comprende Fondo monetario internazionale (Fmi), Banca mondiale, Nazioni unite e Wto. Pechino dà l'apporto maggiore al mantenimento della pace rispetto agli altri quattro membri permanenti del Consiglio di sicurezza. Quindi, negli organismi multilaterali si presenteranno nuove occasioni di cooperazione. Ma per coglierle, i dirigenti statunitensi devono accettare un dato di fatto: il ritorno della Cina (e dell'India) sulla scena internazionale è inevitabile.

KISHORE MAHBUBANI

(1) «Summary of the National Defense Strategy of the United States 2018», ministero della difesa, Washington, DC, https://dod.defense.gov

(2) Graham Allison, *Destinati alla guerra: possono l'America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucidide?*, Fazi, Roma, 2018.

(3) Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo,* Bur Rizzoli, Milano, 2017 (1° ed. 1992).

(4) Lawrence Mishel, Elise Gould e Josh Bivens, «Wage stagnation in nine charts», Economic Policy Institute, Washington, DC, 6 gennaio 2015, www.epi.org

(5) Si legga Remi Castets, «Cina, repressione contro gli uiguri», *Le Monde diplomatique/il manifesto,* marzo 2019.

(6) *Cfr.* Xu Jilin, *Rethinking China's Rise: A Liberal Critique,* Cambridge University Press, 2018.

(7) Fino a marzo 2018, un presidente della Repubblica poteva restare in carica al massimo per due mandati.

(8) *Cfr.* Richard McGregor, *Asia's Reckoning: China, Japan, and the Fate of US Power in the Pacific Century,* Viking, New York, 2017.

(9) Discorso al XIX Congresso del Pcc, Xinhua, 18 ottobre 2017.

(Traduzione di Alice Campetti)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato